

Antonio STRAMAGLIA

COME È FATTA UNA DECLAMAZIONE?  
UNA LETTURA DEI *CADAVERIBUS PASTI*  
(PS.-QUINT. DECL. MAI. 12)\*

1. «Una città afflitta dalla carestia inviò un legato ad acquistare grano, fissando il termine entro cui dovesse tornare. Quello partì e fece l'acquisto, ma, sospinto da una tempesta presso un'altra città, rivendette lì il carico a prezzo doppio e comprò poi [*sc.* tornando nella località in cui aveva fatto il primo acquisto] una doppia quantità di grano. Di fronte al suo ritardo, i concittadini presero a cibarsi dei cadaveri della propria gente. Ritornato per la data prestabilita, il legato viene citato in giudizio per danno allo Stato»<sup>1</sup>.

Non è un fatto reale ma il tema di una declamazione, più precisamente di una *controversia*: una, cioè, di quelle arringhe forensi fittizie che gli studenti elaboravano, insieme a discorsi di carattere deliberativo (*suasoriae*), nello stadio più avanzato dei loro studi di retorica, incentrato appunto sulla pratica declamatoria. Una lunga tradizione critica ha bollato le declamazioni come vuoti prodotti di scuola, estremo frutto di quella decadenza dell'oratoria che pagine famose di Tacito ed altri hanno immortalato; ma un rinnovato fervore di studi sta finalmente rendendo giustizia ad una pratica che rivela aspetti di insospettata vitalità, sia per le metodologie e finalità educative che la contraddistinguevano, sia per l'impronta che lasciava nella mentalità della popolazione adulta istruita, anche quando fosse ormai lontana dalla scuola o dall'attività letteraria in genere<sup>2</sup>.

A fronte di una produzione che sappiamo essere stata assai vasta, solo una raccolta di *controversiae* compiutamente elaborate è pervenuta fino a noi dalla latinità pre-medievale: le

---

\* Riprendo in forma più completa, e con i necessari aggiornamenti, un lavoro apparso alcuni anni fa in una sede di non generale accessibilità: «Cannibali a scuola: i *Cadaveribus pasti* dello Pseudo-Quintiliano (*Declamazioni maggiori*, 12)», Primum legere. *Annuario delle attività della Delegazione della Valle del Sarno dell'A.I.C.C.*, 2, 2003, p. 113-123. Per il testo latino e la ripartizione in paragrafi della XII *Declamazione maggiore* seguì la mia nuova edizione delle *Maiores*, di prossima pubblicazione nella Loeb Classical Library. La traduzione italiana dei passi via via riportati è desunta – con minimi ritocchi – da A. Stramaglia, [*Quintiliano*]. *La città che si cibò dei suoi cadaveri* (*Declamazioni maggiori*, 12), Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2002. Ivi rinvio in generale per qualsiasi approfondimento e per un apparato erudito di adeguata ampiezza, a fronte di quello più succinto proposto in questo contributo, destinato a un pubblico non strettamente specialistico. È importante però aggiungere fin d'ora le trattazioni dedicate ai *Cadaveribus pasti*, in tempi più recenti, da D. van Mal-Maeder, «Sénèque le Tragique et les *Grandes Déclamations* du Pseudo-Quintilien. Poétique d'une métamorphose», *Metamorphic Reflections. Essays Presented to Ben Hijmans at his 75<sup>th</sup> Birthday*, a cura di M. Zimmerman, R. van der Paardt, Leuven, Peeters, 2004, p. 189-199, *praes.* 192-196; Ead., *La fiction des déclamations*, Leiden-Boston, Brill, 2007, p. 62-64 e *passim*; N.W. Bernstein, *Ethics, Identity, and Community in Later Roman Declamation*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2013, p. 104-108; O. Cappello, «*Civitas beluarum*: the politics of eating your neighbor. A semiological study of Ps.-Quintilian's twelfth *Major Declamations*», *Reading Roman Declamation. The Declamations Ascribed to Quintilian*, a cura di M. Dinter, Ch. Guérin, M. Martinho, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, p. 209-236; F.R. Nocchi, «Viaggi per mare: mercanti, pirati e *mirabilia* nella declamazione latina», *Il viaggio e l'Europa: incontri e movimenti da, verso, entro lo spazio europeo*, a cura di R. Caldarelli, A. Boccolini, Viterbo, Sette Città, 2018, p. 201-212 (una versione più ampia è in corso di stampa: «Legati e mercanti nella declamazione latina», *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*, s. III 91, 2017). Ulteriori indicazioni, ove opportuno, saranno fornite in nota.

<sup>1</sup> Ps.-Quint. decl. mai. 12, th.: *Cum civitas fame laboraret, misit ad frumenta legatum, praestituta die intra quam rediret. Profectus ille emit et ad aliam civitatem tempestate delatus duplo vendidit et duplum frumenti modum comparavit. Illo cessante corporibus suorum pasti sunt. Reversus ad praestitutam diem rei publicae laesae accusatur.*

<sup>2</sup> Una densa e informata panoramica sulla 'storia critica' – dall'antichità ai giorni nostri – della declamazione latina in generale, e delle *Maiores* in particolare, è offerta da N. Hömke, *Gesetzt den Fall, ein Geist erscheint. Komposition und Motivatik der ps-quintilianischen Declamationes maiores X, XIV und XV*, Heidelberg, Winter, 2002, p. 29-82.

diciannove cdd. *Declamazioni maggiori* falsamente attribuite a Quintiliano<sup>3</sup>. Tutto quello che altrimenti sopravvive – a cominciare dagli *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores* di Seneca il Vecchio – sono solo selezioni o campioni di varia ampiezza: il che rende ancora più manifesta l'importanza delle *Maiores*, e la necessità di riscattare questi testi negletti da una fruizione strettamente specialistica. La raccolta in sé sembra essere il risultato della agglutinazione graduale di pezzi dovuti a più mani e non perfettamente coevi, oggi datati lungo un arco di tempo compreso fra gli inizi del II d. C. e la metà circa del III<sup>4</sup>.

Per i temi via via affrontati, di primo acchito le *Maiores* sembrerebbero dare ragione ai critici della declamazione: nei vari pezzi vediamo susseguirsi situazioni da romanzo 'giallo' (1-2), predizioni di astrologi (4), casi di vivisezione (8), sepolcri sottoposti a incantesimo (10), cannibalismo (12), filtri dell'odio (14-15)... Eppure, se ci si sforza di entrare – per così dire – nell'officina dei retori antichi, e di indagare i processi che portavano alla scelta e allo sviluppo di simili argomenti, ci si rende conto che pure i motivi in apparenza più stravaganti rientravano di norma nell'alveo di tradizioni consolidate, e il loro sviluppo rispondeva ad una logica rigorosamente formalizzata.

Cominciamo proprio dalla presenza dell'antropofagia in un discorso di scuola. A noi restano solo due declamazioni antiche incentrate sul cannibalismo – una è quella pseudo-quintiliana, l'altra è un pezzo di Libanio (IV d. C.) su cui si tornerà fra breve –: ma l'uso di questo motivo per dibattiti *in utramque partem* ha una lunga storia alle spalle. I *Discorsi doppi* di un anonimo retore (Δισσοὶ λόγοι 2, 14) ed una famosa pagina di Erodoto (3, 38, 2-4) mostrano che già la prima sofistica faceva del cannibalismo un terreno per argomentazioni a confronto<sup>5</sup>; e l'eredità dei sofisti resta riconoscibile allorché il tema approda fra i cinici e i primi stoici, che fanno dell'esortazione alla necrofagia una «parola d'ordine»<sup>6</sup> del loro credo. Né il dibattito rimane confinato alla speculazione sofistico-filosofica: proprio un genere 'pragmatico' per eccellenza, come la storiografia, sviluppa a volte il motivo in una forma agonale di grande interesse. Polibio (9, 24, 5-7) e Cesare (*Gall.* 7, 77, spec. 12) riportano due discorsi attribuiti a personaggi storici che, in contesti assembleari cruciali per gli sviluppi di

<sup>3</sup> Per un orientamento complessivo sulle *Maiores* (genesi, tradizione, caratteristiche, principali problematiche critiche) vd. A. Stramaglia, «Le *Declamationes maiores* pseudo-quintiliane: genesi di una raccolta declamatoria e fisionomia della sua trasmissione testuale», *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à Jacques Schamp*, a cura di E. Amato, Bruxelles, Latomus, 2006, p. 555-584 (in appendice: F. Ronconi, «Il codice palinsesto Paris. Lat. 7900A: una nuova ispezione della *scriptio inferior*», p. 585-588).

<sup>4</sup> Fondamentale L. Håkanson, *Unveröffentlichte Schriften*, I (*Studien zu den pseudoquintilianischen Declamationes maiores*), Berlin-Boston, De Gruyter, 2014, p. 47 sq., *praes.* 89-95; inoltre A. Stramaglia, [*Quintiliano*]. *L'astrologo* (*Declamazioni maggiori*, 4), Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2013, p. 34-37 (ove già si tiene conto della trattazione di Håkanson, rimasta a lungo inedita); B. Santorelli, [*Quintiliano*]. *Il ricco accusato di tradimento* (*Declamazioni maggiori*, 11) – *Gli amici garanti* (*Declamazioni maggiori*, 16), Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2014, p. 38-44, 202-206; G. Krapinger, A. Stramaglia, [*Quintiliano*]. *Der Blinde auf der Türschwelle* (*Größere Deklamationen*, 2), Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2015, p. 56-66, *praes.* 64-65; B. Santorelli, A. Stramaglia, [*Quintiliano*]. *Il muro con le impronte di una mano* (*Declamazioni maggiori*, 1), Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2017, p. 30-36.

<sup>5</sup> Per il debito di questi testi sull'antropofagia nei confronti della speculazione sofistica è ancora fondamentale F. Heinemann, *Nomos und Physis*, Basel, Reinhardt, 1945, p. 80-82; fa poi il punto sulla questione D. Asheri, *Erodoto, Le storie. Libro III: la Persia*, Roma, Fondazione Valla / Milano, Mondadori, 1997<sup>2</sup>, p. 254-255.

<sup>6</sup> Così M. Daraki, «Les fils de la mort : la nécrophagie cynique et stoïcienne», *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, a cura di Gh. Gnoli, J.P. Vernant, Cambridge *et al.*, Cambridge University Press / Paris, Maison des sciences de l'homme, 1982, p. 155-176, *praes.* 155 (da cui la citazione); per uno studio d'insieme più recente (ed equilibrato) vd. B.S. Hook, «Oedipus and Thyestes among the philosophers: incest and cannibalism in Plato, Diogenes, and Zenon», *Classical Philology*, 100, 2005, p. 17-40; poi D.F. Sanz, «El fenómeno del canibalismo en las fuentes literarias grecorromanas: su mención en la mitología y la filosofía antigua», *Emerita*, 81, 2013, p. 111-135, *praes.* 122-125; M.D. Nanos, «Out-howling the Cynics: reconceptualizing the concerns of Paul's audience from his polemics in *Philippians* 3», *The People beside Paul. The Philippian Assembly and History from Below*, a cura di J.A. Marchal, Atlanta, Society of Biblical Literature, 2015, p. 183-222, *praes.* 205-207.

grandi conflitti, avrebbero perorato il ricorso all'antropofagia<sup>7</sup>; e quei discorsi sono di fatto delle *suasoriae* in favore del cannibalismo, corroborate all'occasione da *exempla* storici ad avallo (Caes. *Gall.* 7, 77, 12), come prescrivevano le codificazioni retoriche.

Non stupirà a questo punto che anche per il cannibalismo, come per tutti gli altri argomenti che la retorica (ri)elaborava, venissero costruiti repertori di esempi storici *ad hoc*. Valerio Massimo ne raccoglie alcuni nei suoi *Detti e fatti memorabili* allestiti a sussidio dei retori (7, 6, ext. 2-3); ed un'aria inconfondibile di *exempla* di scuola caratterizza i casi storici elencati da Petronio (141, 9-11) e Giovenale (15, 93-116), nelle loro rispettive 'trattazioni' sull'antropofagia. Giovenale prende spunto da un evento verificatosi da poco in Egitto nel quadro delle lotte fra due città confinanti, e fa dell'attacco al cannibalismo l'asse portante di una satira – la XV – che è fra quelle in cui meglio si palesa la sua formazione declamatoria, come da tempo riconosciuto<sup>8</sup>. In Petronio (141) la situazione è ancora più eloquente: di fronte al macabro testamento di Eumolpo, che riserva la fruizione della propria (presunta) eredità a chi mangerà il suo cadavere, un certo Gorgia si dichiara pronto al cannibalismo, producendosi in una pubblica *suasio* in favore dell'antropofagia, con tanto di esempi storici a conforto (alcuni distorti, oltretutto). Il nome del personaggio è doppiamente parlante<sup>9</sup>, giacché rinvia sia al famoso sofista in generale, sia in particolare alla sua celebre metafora degli avvoltoi come «tombe viventi» (*VS* 82 B 5a Diels-Kranz): un'immagine ripetutamente applicata in seguito al cannibalismo. È difficile negare, insomma, che Petronio abbia fatto un uso parodico di un tema che aveva ormai una sua tradizione nella retorica antica<sup>10</sup>.

A fronte di un quadro così vivace e diversificato, le declamazioni antiche superstiti che s'incentrano sul cannibalismo sembrano purtroppo ridursi – come si diceva – a due sole. Una è appunto la XII delle *Maiores* pseudo-quintilianee; l'altra è la XIII declamazione di Libanio<sup>11</sup>, su cui conviene innanzi tutto soffermarsi. La vicenda prende le mosse da una brevissima notizia di Tucidide (2, 70, 1): in occasione dell'assedio ateniese a Potidea (432-430 ca.), fra gli assediati, stremati dalla penuria di cibo, «alcuni si erano perfino mangiati fra loro». È una notizia incidentale, ma il retore antiocheno la trasforma nel perno del suo discorso fin dal tema: «I Potideesi, assediati dagli Ateniesi, si sono mangiati fra loro; e adesso gli Ateniesi vengono chiamati in giudizio per empietà dai Corinzi [*sc.* davanti alla anfizionia delfica]». Libanio propone un lungo discorso di accusa contro gli Ateniesi; nello scorrerlo, ci si rende conto che il fatto storico è diventato poco più che un pretesto per una apertura al sensazionalismo, a quel gusto corrente che faceva ormai del cannibalismo un

<sup>7</sup> Nell'ottica che qui interessa, su questi testi occorre rinviare almeno a G. Cipriani, *Cesare e la retorica dell'assedio*, Amsterdam, Gieben, 1986, p. 9 sq. (*praes.* 12), 33 sq.

<sup>8</sup> A tutt'oggi imprescindibili L. Friedländer, *D. Junii Juvenalis Saturarum libri V*, Leipzig, Hirzel, 1895, p. 585, 587 e J. de Decker, *Juvenalis declamans. Étude sur la rhétorique declamatoire dans les satires de Juvénal*, Gand, Van Goethem, 1913, p. 51-53, 147-149; vd. poi E. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, Berkeley, California Classical Studies, 2013<sup>2</sup> (rist. corr. di London, Athlone, 1980<sup>1</sup>), p. 523, 533; Ch. Schmitz, *Das Satirische in Juvenals Satiren*, Berlin-New York, De Gruyter, 2000, p. 40-41 e n. 57; V. Vandenberg, «Dévoré par la foule. Cannibalisme et violences collectives en Occident: une approche historique», *La destruction dans l'histoire. Pratiques et discours*, a cura di D. Engels, D. Martens, A. Wilkin, Bruxelles *et al.*, Lang, 2013, p. 109-128, *praes.* 111-115; B. Santorelli, «Juvenal and declamatory invention», *Giovenale tra storia, poesia e ideologia*, a cura di A. Stramaglia, S. Grazzini, G. Dimatteo, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, p. 293-321, *praes.* 316-317.

<sup>9</sup> Vd. per tutti E. Courtney, *A Companion to Petronius*, Oxford *et al.*, Oxford University Press, 2001, p. 212-213.

<sup>10</sup> Tuttora fondamentale in proposito H.D. Rankin, «'Eating people is right': Petronius 141 and a τόπος», *Hermes*, 97, 1969, p. 381-384, *praes.* 384; vd. adesso anche E. Köstner, «Ein gefundenes Fressen: Aufforderung zur Anthropophagie in fiktiven römischen Testamenten als Chiffre einer dystopischen Gesellschaft», *Historia*, 67, 2018, p. 191-222.

<sup>11</sup> Ed. R. Foerster, *Libanii opera*, VI, Lipsiae, Teubner, 1911, p. 1-48. Al pezzo ha dedicato una approfondita analisi B. Schouler, *La tradition hellénique chez Libanios*, II, Lille, Université Lille III / Paris, Les Belles Lettres, 1984, p. 527-533 e note.

ingrediente comune della letteratura d'intrattenimento – pagana, ma anche cristiana –<sup>12</sup>. La scelta è stata vincente: il pezzo fu tra i più letti e ricopiati dell'intero *corpus* libaniano, ed il patriarca Gregorio di Cipro ne compose un'antologia con la difesa degli Ateniesi<sup>13</sup>.

La declamazione di Libanio mette in primo piano la contaminazione 'cosmica' che i Potideesi hanno causato con il loro atto, e ancor più la responsabilità degli Ateniesi per un assedio disumano, espressione di una volontà imperialistica che rende loro stessi colpevoli di empietà per quanto accaduto. L'indirizzo di fondo è dunque alquanto diverso da quello della XII *Declamazione maggiore* (come si vedrà meglio): ma ciò rende ancora più eloquenti i tanti luoghi comuni, spunti argomentativi e, talvolta, perfino moduli espressivi che Libanio e lo Pseudo-Quintiliano condividono<sup>14</sup>. È una prova ulteriore dell'esistenza di repertori retorici sul cannibalismo, come quelli di cui si sono viste sopra le tracce: repertori ai quali attingono sia Libanio sia già lo Pseudo-Quintiliano, sul quale occorrerà concentrare adesso l'attenzione.

2. La XII *Declamazione maggiore* è un nitido esempio di come i retori costruissero le situazioni anche più orride e inverosimili mediante piccole variazioni su fatti 'normali'. La carestia, l'invio di un legato per acquistare grano, l'individuazione di un termine massimo per il suo rientro, sono tutti elementi che rientravano nelle problematiche di approvvigionamento della città antica e nelle relative risposte. I declamatori seppero trarre temi di *controversia* da simili istanze, combinandole di volta in volta con qualcuno dei motivi topici del proprio repertorio: la contesa su una somma depositata, il conflitto fra il ricco e il povero<sup>15</sup> etc.; o, appunto, il cannibalismo. È dunque vero che la XII *Declamazione maggiore* non trova riscontri precisi nel quadro della declamazione antica; ma è altrettanto vero che il suo argomento rappresenta una variante entro un filone consolidato, ben più che una novità assoluta.

D'altra parte, lo Pseudo-Quintiliano usa ogni cura nel tenere il cannibalismo sempre in primo piano, proprio perché variante distintiva: esso è centrale fin dal titolo – *Cadaveribus pasti* –, che con densa brevità inquadra subito il nucleo della vicenda, e nel contempo suscita curiosità sui suoi raccapriccianti dettagli<sup>16</sup>. Le linee essenziali dello *scelus* vengono

<sup>12</sup> Su questo gusto, assai diffuso in età imperiale, alla documentazione e bibliografia citate in A. Stramaglia, [*Quintiliano*]. *La città che si cibò dei suoi cadaveri*, p. 22, n. 32 occorre aggiungere almeno G. Agosti, «Crudeltà dionisiaca dall'alto impero», *Analecta papyrologica*, 13, 2001, p. 115-147, *praes.* 136-142 (*Il piacere del raccapriccio*); V. Vandenberg, «*Fames facta est ut homo hominem comederet*. L'occident médiéval face au cannibalisme de survie (Vème-XIème siècle)», *Revue belge de philologie et d'histoire*, 86, 2008, p. 217-272.

<sup>13</sup> Ed. R. Foerster, *Libanii opera*, p. 49-82.

<sup>14</sup> Per dettagli vd. A. Stramaglia, [*Quintiliano*]. *La città che si cibò dei suoi cadaveri*, p. 21-22 e relativi rinvii.

<sup>15</sup> Cito solo le principali fonti relative a tre temi piuttosto vicini a quello pseudo-quintiliano: (1) Fortun. *rhet.* 1, 11 (p. 80, 1-4 Calboli Montefusco): «Nel partire per l'estero, un tale lasciò una certa quantità di frumento presso un amico. Costui, quando una carestia colpì la città, vendette il frumento a prezzo doppio. L'amico, al suo rientro, avanza una rivendicazione sul guadagno»; (2) Sopat. *quaest. div.* 58, th. Weissenberger (= *Rhetores Graeci* VIII, p. 316, 12-16 Walz): «Un povero e un ricco erano nemici per motivi politici. Sopraggiunta una carestia, il ricco disse che avrebbe sostenuto la popolazione se avesse ottenuto facoltà di uccidere il povero. La cittadinanza fissò per decreto un dato tempo, entro cui l'uomo avrebbe dovuto fornire i viveri. Il ricco partì per procurarsi il grano, ma non tornò per il termine fissato; il povero allora si autodenunciò» (*sc.* chiede pubblicamente il permesso di suicidarsi: in apparenza perché, in cambio della morte dell'avversario, il ricco mantenga comunque l'impegno a sostenere la popolazione; in realtà per «fare annullare il donativo [...] e in più per rinfacciare alla città il suo decreto»: *ibid.* 58, 1, 6-8 We. [= RG VIII, p. 316, 17-20 W.]); (3) Ps.-Hermog. *inv.* 4, 13, 3 Patillon (da cui Apsin.[?]) *probl. fig.* 3 Patillon): «Un ricco durante una carestia promise che avrebbe sostenuto la città, se avesse ottenuto facoltà di uccidere il povero. L'assemblea popolare non lo permise; il povero si autodenunciò» (cfr. *supra*); il tema è sviluppato in Liban. *decl.* 35.

<sup>16</sup> Per queste caratteristiche tipiche dei titoli delle *Maiores*, e per la probabile genuinità dei titoli stessi, vd. A. Stramaglia, «Le *Declamationes maiores* pseudo-quintilianeae», p. 562 e n. 29; e ora anche Id., «Il titolo della VI *Declamazione maggiore* pseudo-quintilianeae», *Maiia*, 70, 2018, p. 160-162. Si noti peraltro che, nel titolo della nostra declamazione, i codici recano un impossibile *cadaveris: cadaveribus* è emendamento palmare che sembra risalire

fornite già nel tema, con la consueta concisione (lo si è visto in apertura): ma il declamatore avrà cura di dettagliare e magnificare l'allellofagia e le sue implicazioni per tutto l'arco del proprio discorso, presentato come la requisitoria dell'avvocato che sostiene l'accusa contro il legato a nome dell'intera cittadinanza. Esaminiamo adesso l'articolazione e le caratteristiche salienti di questa requisitoria, dando in tal modo uno sguardo ravvicinato a come 'fosse fatta' una declamazione.

Il pezzo si apre naturalmente con un elaborato *exordium* (1, 1 - 3, 6). Vi si enfatizza da un lato l'enormità del crimine commesso dal legato, dall'altro il senso di colpa dei concittadini superstiti, annichiliti dall'indebolimento fisico e, più ancora, dalla terribile consapevolezza di essersi contaminati mangiando le carni dei propri cari. Ecco come il legato sotto accusa viene subito aggredito:

[1, 3] Davvero non l'abbiamo fatto a pezzi a furor di popolo mentre scendeva dalla nave, davvero, dopo che ci ha portato così tardi le provviste, non abbiamo voluto fare di lui il nostro primo pasto, visto che ormai ci eravamo abituati, e che la nostra città aveva cominciato ad essere in realtà una comunità di belve? In effetti, in base ai nostri principi di diritto<sup>17</sup>, è così che lo si sarebbe dovuto dilaniare, divorare, annientare! [4] Chi lo crederebbe? Io sono riuscito a tenermi lontano da quest'uomo, pur provando sia fame che ira. [...] [2, 2] D'altra parte, se anche si fosse consumata una tale vendetta, se mi fossi rivalso su quello scellerato predatore del nostro Stato non con la lingua ma con i denti, io non avrei fatto comunque nulla per soddisfare la mia collera, nulla per il mio desiderio di vendetta: ho fatto la stessa cosa anche ai miei cari<sup>18</sup>.

Ed ecco come sono ridotti i concittadini superstiti:

[2, 6] Sparuti ormai quelli che occhieggiano per le strade, e la gente, benché richiamata fuori dai propri nascondigli dall'odio verso il nostro sterminatore, non riempie qui tutti i posti a sedere. Solo pochi di quanti si sono nutriti scelleratamente, salvi grazie alla morte di altri, ma sotto accusa dinanzi a se stessi, gravati dal peso di essere ancora in vita<sup>19</sup>, hanno mostrato in pubblico le membra malate e deperate. [7] Sono questi che vedete, i resti della nostra città; ci siamo consumati al punto che, infelici, non abbiamo né vivi né morti. Questa è la popolazione, queste le forze, queste le speranze, queste le risorse. Se tu non ti fossi infine presentato per adempiere alla tua promessa, o legato, noi non avremmo avuto viveri<sup>20</sup> per molti altri giorni<sup>21</sup>.

In questo modo l'oratore ha assolto egregiamente le tre funzioni-base di qualunque *exordium*: anticipare i termini della questione; suscitare il favore dei giudici e dell'uditorio verso la propria causa (e la loro avversione verso la controparte); destare attenzione verso

---

all'*editio Gryphiana* (S. Gryphius, *Mar. Fabii Quintiliani Declamationes*, Lugduni, Apud Seb. Gryphium, 1534 e successive ristampe).

<sup>17</sup> Sarcastico. Cfr. *decl. mai.* 12, 9, 4: *Postquam ius factum est [...] (sc. mangiare i cadaveri).*

<sup>18</sup> [1, 3] *Non publicis manibus exeuntem discerpsimus, non, quoniam semel consueramus et bona fide ferarum esse civitas coeperat, hic primus nobis ex tam tardo commeatu placuit cibis? Sic enim istum laniari, sic confici, sic consumi oportuit iure nostro.* [4] *Quis credat? Ego me ab hoc abstinere potui, cum et esurirem et irascerer.* [...] [2, 2] *At ego, etiamsi talis ultio contigisset, si me a nefario grassatore rei publicae non lingua sed dentibus vindicasset, nihil tamen irae, nihil vindictae praestiteram: hoc et meis feci.*

<sup>19</sup> Ossia dal senso di colpa.

<sup>20</sup> *Sc.* perché non sarebbe rimasto più nessuno da divorare.

<sup>21</sup> [2, 6] *Rari per vias interlucent, et, quamvis odio eversoris nostri evocatus e latebris suis, populus subsellia non implet. Pauci sceleribus pasti, alienis mortibus salvi, quod vivunt, ipsi sibi rei, graves aegra et tabida membra in publicum protulerunt.* [7] *Hae sunt civitatis reliquiae, quas videtis; sic tabuimus, ut miseri nec vivos habeamus nec mortuos. Hic est populus, hae vires, hae spes, hae opes. Nisi tandem ad vadimonium, legate, venisses, non multorum dierum commeatum habebamus.*

quel che segue<sup>22</sup>. Il campo è pronto quindi per la *narratio* (3, 7 - 11, 2): sezione che ha il suo punto di forza, naturalmente, nel mostruoso crescendo che aveva portato all'antropofagia. L'abbruttimento della cittadinanza era stato graduale:

[6, 7] Noi, intanto, per prima cosa rastrellammo il bestiame dai campi e ne facemmo scempio: non lasciammo neppure i buoi per arare, perché non rimanesse neanche solo qualche prospettiva per l'anno a venire. [8] Poi ordinammo ai servi la fuga, e poi ecco i poveri stramazzone davanti alle porte dei maggiori, e spirare nel mezzo delle loro suppliche. Ai figli che piangono promettiamo che il legato sta tornando. Ormai ognuno bada solo a se stesso<sup>23</sup>.

Questo è solo l'inizio della fine: i cittadini affamati mangeranno via via tutti i frutti e le bacche selvatiche, strapperanno le radici dal suolo, addenteranno cortecce di arbusti e fronde di alberi, fino a giungere all'apice della disperazione. Arriva così il momento cruciale, che l'accusatore introduce con finta reticenza, per poi descrivere con compiaciuta minuzia:

[8, 5] La gente moriva mordendo la terra; io avrei divorato me, me stesso, se non avessi avuto null'altro da mangiare. Ma devo confessarlo: grazie al nostro legato, non soffrii questa mancanza.

[6] Dopo che una fame di fuoco ebbe abbattuto ogni nostra capacità di sopportazione, dopo che anche la speranza, che per gli sventurati è l'estremo rifugio, se ne fu andata tutta, e quando ormai i nostri cuori non osavano più neppure desiderare quel grano, che tante volte era stato promesso loro invano, subentrò una follia rabbiosa, e la fame acquistò piena libertà di disporre di sé. Il cuore s'era indurito per le sventure, la bocca restava rapita di fronte a cibi inusitati, cominciammo ad invidiare le fiere. [7] All'inizio però ciascuno mandava giù questo mostruoso cibo furtivamente, all'interno del proprio nascondiglio, e, se tu [*sc.* – o legato –] fossi tornato un po' più in fretta, tutto ciò lo si sarebbe potuto negare: se mancava qualche corpo dalla massa dei cadaveri, lo credevamo sepolto. Ma non ci fu nessuno a fare rivelazioni, non uno a cogliere altri in flagrante. [...]

[9, 1] Fu così che ci avventammo rabbiosi sui cadaveri, e ad occhi chiusi – quasi che il vedere fosse ancor più gravoso che il sapersi colpevoli – divorammo interi corpi, un morso dopo l'altro. Subentra intanto l'orrore per ciò che avevamo fatto, il disgusto e l'odio verso noi stessi, il pianto; ma appena fuggiamo da quegli empî cibi la fame torna a bruciare, e siamo costretti a raccogliere ciò che poco prima avevamo sputato di bocca. [2] *Adesso* quei particolari mi appaiono disgustosi, sì, abominevoli: le membra lacerate, le ossa denudate, il petto incavato e senza più la pelle, strappata via; *adesso* mi si parano davanti gli organi interni fuoriusciti, le carni livide, il sangue marcio fatto sprizzare dai nostri denti, le midolla succhiate via dalle ossa (eh, sì: quanto poco di un cadavere la fame risparmiava!). [3] *Adesso* rabbrivisco al ricordo di quei giorni [...]; *adesso* mi sovengono quei cibi, che non ebbi il coraggio di mettere sulla mensa. Sì, bisogna riconoscerlo: divorammo esseri umani, ed anche con avidità; ma per tanto tempo non avevamo mangiato nulla.

[4] La cosa più difficile fu comunque iniziare. Una volta che l'uso si fu consolidato in diritto, una volta che in città non ci fu più nessuno che si vergognasse di confessare, allora eccoci ormai a far provviste per il futuro, e a mettere da parte i cadaveri nei granai. [5] I cortei funebri vengono rimandati indietro: ci si accapiglia o prima di arrivare ai roghi, o presso i roghi stessi. L'erede prende possesso di... un cadavere. [...] [10, 1] I malati temevano chi li assisteva, ed il respiro che scivolava via se lo riprendevano <dagli> ultimi baci della gente

---

<sup>22</sup> Per la precettistica antica sull'*exordium* vd. analiticamente L. Calboli Montefusco, *Exordium narratio epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna, CLUEB, 1988, p. 1 sq.

<sup>23</sup> [6, 7] *Nos interim coacta primo ex agris pecora diripimus et, ne venturo saltem anno prospici posset, non reliquimus, qui ararent, boves.* [8] *Iam servis fugas imperavimus, iam procumbentes ante limina principum pauperes in ipsis precibus expirant. Plorantibus liberis legatum promittimus. Iam tantum sibi quisque cura est.*

di casa. In un primo tempo comunque non chiedevano null'altro ai propri cari, se non giusto una sepoltura. Quando però la necessità cominciò a farsi sentire con più urgenza, divenne un segno di benevolenza già solo aspettare che uno morisse. [2] Nessuno avvertì i legami di affinità con tanta forza, nessuno sentì i vincoli di sangue a tal punto, da essere trattenuto da un senso di pietà. Divorammo i nostri morti, sì, i *nostri*: perché semmai ne volessimo di estranei, nessuno ce li cedeva<sup>24</sup>.

Dopo la narrazione dei fatti, la precettistica prevedeva la fase argomentativa vera e propria: l'*argumentatio* (qui 11, 3 - 26, 1). Questa si apriva in genere con la *propositio causae*, un richiamo alla fattispecie giuridica del caso (spesso in forma lapidaria, come qui in 11, 3: *Rei publicae laesae accuso*), per poi articolarsi in due momenti-cardine – in ordine reciproco variabile –: la *confirmatio*, volta a corroborare le proprie tesi; e la *refutatio*, finalizzata a demolire gli argomenti della parte avversa. Nella nostra declamazione, la *confirmatio* (11, 3 - 19, 1) deve affrontare innanzi tutto una questione di fondo: dimostrare che la condotta del legato rientra fra le fattispecie della legge in base a cui s'immagina istruito il processo, cioè la *lex laesae rei publicae*. Non è impresa facile: in primo luogo non c'è flagranza di reato, giacché il legato è rientrato pur sempre entro i termini stabiliti, anche se nell'ultimo giorno utile (un punto, quest'ultimo, non esplicito nel tema, ma messo in chiaro in 10, 5); in secondo luogo, il 'danno allo Stato' – una legge che probabilmente fu solo scolastica – ricopriva di solito reati minori, come danni a pubblici edifici o infrastrutture<sup>25</sup>. Insomma, gli elementi giuridici in favore dell'accusatore sono tutt'altro che cogenti; ed ecco allora che la *confirmatio* pone l'enfasi, fin dall'inizio, non su spunti argomentativi, ma sulle circostanze che possano conferire una carica patetica di persuasività al castello accusatorio:

[13, 2] Io affermo che lo Stato ha subito un danno. C'è bisogno a questo punto di un apposito discorso, oppure, come fanno gli altri accusatori, devo cercare adesso il modo per enfatizzare a parole la gravità del caso? Fino a tal punto vacilla il ricordo delle nostre sciagure? E se anche la memoria potesse venir meno, la pubblica rovina a voi non ci sarebbe da raccontarla, ma da *mostrarla*. [3] Suvvia, se vi pare, guardate oltre le porte della città i campi

<sup>24</sup> [8, 5] *Terram morientes momorderunt. Memetipsum, si nil fuisset aliud, comedissem; sed confitendum est: legati beneficio non defui.*

[6] *Postquam omnem patientiam vicerat ignea fames, postquam spes quoque, quae miseris ultima est, omnis abierat, et frumentum totiens sibi frustra promissum animus iam ne cupere quidem audebat, subiit furor et alienatio mentis, et tota sui arbitrii fames facta est. Animus malis deriguerat, os insolitis cibis stupebat, feris invidere coepimus.* [7] *Primo tamen furtim et intra suas quisque latebras admisit hoc monstrum, et, si paulo citius venisses, potuisset hoc negari; si quid ex strage corporum defuerat, sepultum putabamus. Nec tamen indicavit quisquam, nec deprehendit aliquis. [...]*

[9, 1] *Ergo rabidi supra cadavera incubuimus et clausis oculis, quasi visus conscientia acerbior esset, tota corpora morsibus consumpsimus. Subit interim horror ex facto et taedium ac detestatio sui et planctus, sed, cum ab infaustis fugimus cibus, urit iterum fames, et quod modo ex ore proiecimus colligendum est.* [2] *Nunc mihi illa foeda videntur, nunc abominanda, laceri artus et nudata ossa et abrepta cute intus cavum pectus; nunc occurrunt effusa praecordia et lividae carnes et expressum dentibus tabum et exhaustae ossibus medullae (quantulum enim corporis fames relinquebat!).* [3] *Nunc illud horreo tempus [...]; nunc cibi succurrunt, quos imponere in mensam non ausus sum. Confitendum est enim: devoravimus homines et quidem avide, qui diu nihil ederamus.*

[4] *Et tamen coepisse difficillimum fuit. Postquam ius factum est, postquam nemo erat in civitate quem confiteri puderet, tum vero iam in posterum prospicimus et funera horreis condimus.* [5] *Retro aguntur exequiae, aut citra aut ad rogos pugna est. Heres cadaver cernit. [...]* [10, 1] *Aegri adsidentes timebant et labentem animam <a> supremis domesticorum osculis reducebant. Primo tamen nihil rogabant suos nisi tantum sepulturam; ut maior urgere necessitas coepit, beneficium factum est expectare dum moritur.* [2] *Nemo adeo adfinis fuit, nemo tam coniunctus, quem pietas abstineret. Nostros comedimus, nostros: nam si alienos vellemus, nemo [audebat] cedebat.*

<sup>25</sup> Per documentazione e bibliografia sulla *Lex laesae rei publicae* vd. A. Stramaglia, [*Quintiliano*]. *La città che si cibò dei suoi cadaveri*, p. 92, n. 3, p. 130-131, n. 114, p. 131-132, n. 117-118, p. 135, n. 124, p. 136, n. 128; poi T. Wycisk, *Quidquid in foro fieri potest. Studien zum römischen Recht bei Quintilian*, Berlin, Duncker & Humblot, 2008, p. 311-313.

desolati, i terreni disseminati di spine, i tronchi degli alberi rosicchiati. Le fiere, esenti dalle colpe cui la fame ha condotto noi uomini, vagano per i campi privi di chi li coltivi; le fattorie sono vuote ed i granai abbandonati cadono in rovina. Non un campo risplende delle zolle rivoltate dall'aratro, non un terreno viene rinnovato dal lavoro dell'uomo. Già temo la fame anche per l'anno prossimo! [4] Ritornate nelle vostre case: vedrete i focolari partecipi della colpa, i fuochi spenti dalla putredine dei cadaveri, gli edifici appesantiti dai morti; in questo stesso momento stiamo portando nei tumuli le ossa insepoltte, stiamo facendo funerali segreti: i resti vengono raccolti per la sepoltura, ed i cadaveri li lasciamo finalmente ai roghi. [5] Dove invece la fame ha distrutto intere famiglie – ed è la parte più grande –, le case vuote restano nella desolazione, le suppellettili giacciono abbandonate, senza un erede. Di tanto in tanto, rinchiuso in una casa sbarrata, si può trovare il suo proprietario, qualora ne sia sfuggito alla fame qualcuno che i vicini, venuti a spiare, non sono riusciti a trovare, qualcuno che è morto per ultimo fra i suoi. [6] Ma dove vi sto mandando? Guardate l'assemblea stessa, l'intera cittadinanza ha l'aspetto di un unico uomo agonizzante: la testa scavata dalla macilenzia, gli occhi profondamente infossati, la pelle flaccida, i denti messi a nudo dalle labbra tremanti, l'espressione del volto irrigidita, le guance sfiorite, le cavità delle fauci vuote. Il collo è ricurvo, dalle spalle sporgono le ossa; siamo simili ad apparizioni d'oltretomba, anzi, siamo cadaveri ripugnanti. O se qualcuno non possiede un tale aspetto, confessi di aver divorato fino a sazietà! [14, 1] Ciascuno di noi consideri le sue povere viscere, il suo ventre gravato dal rimorso. Prova a dirci adesso, o legato: «Sono innocente, perché sono tornato a quella data». Sì, ma per causa tua io ora sono colpevole, perché sono *vissuto* fino a quella data!<sup>26</sup>

Per generare *pathos* il declamatore si è affidato a sequenze descrittive, vere e proprie *ekphrasis*. È una delle tecniche con cui i retori perseguivano l'*enargeia*, cioè la 'vividezza' nel presentare fatti e personaggi, introdotti come se fossero davanti al pubblico nel momento in cui se ne parla, per coinvolgere emotivamente l'uditorio<sup>27</sup>. Esistevano vari procedimenti per arrivare a questo scopo, e il declamatore mostra di conoscerli bene; ne vedremo fra breve un altro, formidabile esempio. Prima occorre però considerare il secondo momento della *argumentatio*, cioè la *refutatio* degli argomenti della controparte (19, 2 - 26, 1).

Secondo uno schema frequente in ambito declamatorio, nei *Cadaveribus pasti* la *refutatio* si presenta come confutazione di una serie di *contradictiones* della parte avversa, cioè di ipotetiche affermazioni del legato a propria discolpa. Ecco un esempio:

---

<sup>26</sup> [13, 2] *Dico laesam esse rem publicam. Oratione hic opus est, aut reliquorum more accusatorum hoc nunc mihi quaerendum, quomodo res verbis adgravetur?* [3] *Adeo infirma est calamitatum memoria? Quae si posset excidere, non tamen narranda vobis, sed ostendenda erat ruina publica.* [4] *Agedum, si videtur, extra portas prospicite squalida arva et spinis obsitas segetes et semesos arborum truncos. Viduis cultore agris errant a fame nostra innocentes ferae, inanes villae sunt et deserta horrea in ruinam procumbunt.* [5] *Nullus inversis aratro glebis campus nitet, nullum solum opere renovatur. Iam et in sequentem annum famem timeo.* [6] *Redite in domos vestras: videbitis noxios focos et ignes tabo cadaverum extinctos et tecta mortibus gravia; cum maxime inferimus in tumulos ossa insepulta, ducimus operas exequias et ad sepulturam residua conferuntur, et tandem cadavera igni permittimus.* [7] *Ubi vero universas familias fames extinxit – quae pars maxima est –, inanes domus situm ducunt, iacent relictæ sine herede sarcinae. Invenitur interim clusa domo conditus dominus, si cuius mors famem evasit, quem rimantes non invenere proximi, qui inter suos ultimus decessit.* [8] *Quo vos mitto? Ipsam intuemini contionem, unius deficientis speciem tota civitas habet: cavum macie caput et conditos penitus oculos et laxam cutem, nudos labris trementibus dentes, rigentem vultum et destitutas genas et inanes faucium sinus; prona cervix, tergum ossibus inaequale, infernis imaginibus similes, foeda etiam cadavera. Aut si quis talis non est, confiteatur se usque ad saturitatem comedisse.* [14, 1] *Sua quisque consulat misera praecordia, suum ventrem conscientia gravem. Dic nunc, legate: 'Innocens sum, quod ad illum diem veni'. At ego propter te nocens sum, quod ad illum diem vixi!*

<sup>27</sup> Fonti antiche ed inquadramento teorico in A. Manieri, *L'immagine poetica nella teoria degli antichi*: phantasia ed enargeia, Pisa-Roma, IEPi, 1998, p. 123-154, *praes.* 137 sq.; e diffusamente in F. Berardi, *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia, Pliniana, 2012; per un ragguaglio sull'ulteriore, intenso dibattito critico recente vd. i rinvii in G. Longo, *[Quintiliano]. La pozione dell'odio* (Declamazioni maggiori, 14-15), Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2008, p. 89, n. 43; G. Krapinger, A. Stramaglia, *[Quintilian]. Der Blinde auf der Türschwelle*, p. 205-206, n. 351.

[23, 7] «Ma io» dice [sc. il legato] «ve l'ho portato [sc. il grano], e pure in quantità doppia». Oh, beati noi! Saziamoci fino a far scoppiare lo stomaco, mangiamo per il passato, e compensiamo la fame con l'indigestione! [8] Hai portato il frumento? Ma che dire che la medicina arriva tardi per chi è morto? E che nessuno getterà acqua su un fuoco che è ormai cenere? E che anche il novendiale giunge troppo tardi, una volta sterminata la popolazione<sup>28</sup>? E che ormai non sento più la mancanza del grano? Prima hai strappato una tavola ad uno che stava facendo naufragio, adesso che è morto gli accosti una nave. [9] È una quantità doppia? Versala nelle tombe, distribuisci ai tumuli la loro parte! Sono lì dentro, quelli che ti hanno affidato la missione. [10] Che altro hai ottenuto, portandoci il grano, se non farci pentire di ciò che abbiamo fatto finora? Adesso mi vergogno ancora di più, adesso maledico il mio cibo: ieri avrei potuto non mangiare!<sup>29</sup>

Come si vede, le controdeduzioni dell'accusa si fondano sul buon senso e sulla morale comune, anche – e non a caso – attraverso una *kelimax* di proverbi paradigmatici (23, 8); ma di giuridico continua ad esserci ben poco: è sempre il *pathos* a dominare. E proprio il *pathos* raggiungerà le sue vette nella parte conclusiva del discorso, la *peroratio* (26, 2 - 28, 6). A quest'ultima sezione 'canonica' la precettistica assegnava due compiti fondamentali: una amplificazione dei fatti (in ottica favorevole alla propria parte, naturalmente) e una mozione conclusiva degli affetti<sup>30</sup>. Riguardo all'amplificazione degli orrori perpetrati dai cannibali, è difficile immaginare qualcosa di più estremo:

[27, 2] Noi [sc. uomini], ai quali la provvidenza divina ha concesso cibi più miti [sc. che a qualunque altro animale], ai quali è stato permesso di costituire società civili, di godere della reciproca compagnia, di scrutare gli astri con gli occhi e con la mente, proprio noi abbiamo trasformato i nostri corpi in sepolcri: abbiamo affondato i denti, neri di sangue rappreso, nei pallidi cadaveri, e tra il raccapriccio e la fame abbiamo ritratto le labbra e strappato pezzi di carne a morsi. I cadaveri sono stati fatti rotolare giù dai roghi, e siamo corsi in massa ai funerali come avremmo fatto verso le navi. [3] Uno sta venendo meno, appeso ormai all'ultimo respiro: ma continua a resistere, perché pensa che l'altro morirà prima di lui. L'uno aspetta la morte dell'altro, e, se quello cade più tardi di quanto la speranza avesse fatto immaginare al primo, fanno battaglia a morsi. [4] Non in tutti i casi si aspetta che uno muoia: un padre ha fame dei figli, e una madre sotto il peso del nono mese partorisce per sé sola: il bimbo ritorna, fatto a pezzi, nel ventre materno. Si sbarrano le case perché nessuno trafughi qualche cadavere; le uniche ricchezze sono i morti. [5] Come uccelli del malaugurio incombiamo sugli agonizzanti. I poveretti cercano nascondigli, fuggono in luoghi solitari e, quando non hanno più alcuna speranza di vita, occultano i propri stessi cadaveri. Chi sta per morire va ormai a rifugiarsi presso le belve!<sup>31</sup>

<sup>28</sup> Si muore di fame in sette giorni (*decl. mai.* 12, 16, 2, in linea con una diffusa dottrina antica: vd. al riguardo A. Stramaglia, [Quintiliano]. *La città che si cibò dei suoi cadaveri*, p. 120, n. 85); dunque, al nono giorno non c'è già più nessuno che possa compiere i riti funebri in uso a tale giorno dalla morte di un defunto.

<sup>29</sup> [23, 7] 'Ego vero' inquit 'attuli, et quidem duplum'. O nos felices! Rumpamus saturitate praecordia, pascamur in praeteritum, et famem cruditate pensemus! [8] Frumentum attulisti? Quid, quod medicina mortuorum sera est? Quid, quod nemo aquas infundet in cinerem? Quid, quod extincto populo etiam novendialis tarde venit? Quid, quod iam ego frumentum non desidero? Naufrago tabulam abstulisti, mortuo adplicas navem. [9] Duplum est? Infunde in sepulcra et admittite tumulis! Ibi sunt, qui mandaverunt. [10] Quid aliud effecisti adferendo frumentum quam ut nos, quod adhuc fecimus, paeniteret? Nunc me magis pudet, nunc cibos meos obiurgo: potui heri non comedisse.

<sup>30</sup> Basti qui rinviare a Quint. *inst.* 6, 1, 1 e tutto 1, 1-55; nonché a L. Calboli Montefusco, *Exordium narratio epilogus*, p. 79 sq.; M. Winterbottom, «Perorations», *Cicero the Advocate*, a cura di J. Powell, J. Paterson, Oxford et al., Oxford University Press, 2004, p. 215-230.

<sup>31</sup> [27, 2] Nos, quibus divina providentia mitiores cibos concessit, quibus sociare populos, mutuo gaudere comitatu, sidera oculis animisque cernere datum est, busta nos fecimus: nigros sanie dentes pallidis cadaveribus impressimus, et inter horrorem ac famem, restrictis labris, morsus abruptimus. Cadavera rogis devoluta sunt, et ad funera tamquam ad naves concurrimus. [3] Deficit aliquis extremo iam spiritu pendens; tamen durat, quia prius moriturum alterum putat. Invicem expectant, et, si spei figurazione

Gli assalti ai più deboli, gli agguati fra congiunti, l'infanticidio, sono tratti ricorrenti in situazioni 'estreme' di questo tipo: ma la presentazione che ne dà lo Pseudo-Quintiliano è fra quanto di più impressionante le fonti antiche ci abbiano tramandato in materia. Se comunque per l'*amplificatio* (26, 2 - 27, 5) ci muoviamo entro un quadro consolidato, non può dirsi altrettanto per la mozione finale degli affetti (28, 1-6). Essa comincia invero in maniera convenzionale, con un'allocuzione alla terra perché ingoi la città maledetta (28, 1): una movenza tipica in questo punto di un discorso, come c'informa Quintiliano (*inst.* 9, 2, 26). Ma subito dopo il declamatore cambia registro, e ricorre al più ardito fra i molti mezzi con cui produrre *enargeia*: la *phantasia*.

Come spiega l'Anonimo *Del sublime*, in ambito retorico la *phantasia* è quell'espedito che si ha «quando, sotto la spinta dell'entusiasmo e della passione, quello che dici dai l'impressione di vederlo, e lo poni sotto gli occhi degli ascoltatori»<sup>32</sup>. Rispetto ad altri procedimenti comparabili, la *phantasia* si connota perché di norma il parlante coinvolge se stesso nella visione che evoca, la quale a sua volta è spesso ai limiti – o oltre i limiti – del credibile. Ebbene, l'epilogo dei *Cadaveribus pasti* presenta non una, ma due *phantasiai* in successione. La prima ha poco di originale: il declamatore vede se stesso – emblema di tutti i cittadini superstiti – inseguito dalle furie, ipostasi del rimorso; e s'immagina poi nell'inferi, a patire le pene dei grandi dannati dell'Ade (28, 2-4). Ma dopo queste sequenze un po' di maniera, pretesto per una fitta trama di allusioni erudite, una seconda *phantasia* sposta il fuoco della scena direttamente sull'uditorio, e con ben altra potenza:

[28, 5] Ma... povero me, è vero ciò che scorgo, o è solo un frutto della mia immaginazione? Io vedo qui spiriti scorciati, e fantasmi mutilati delle proprie membra! Che sta succedendo? Le ombre dei nostri non si levano dai sepolcri, non avanzano come risospinte su dalla terra: stanno venendo fuori dalla nostra stessa gente! [6] È là che dovete andare, contro di lui [*sc.* il legato] dovete tendere le vostre fiaccole, è lui che dovete assalire con i vostri serpenti, esigendo che vi dia conto di un così lungo ritardo. A voi venga a dire: «Vi ho portato il doppio», a voi venga a dire: «Sono tornato alla data prestabilita». Per quel che riguarda me, se avrò visto il castigo di quest'uomo, potrò dare conto del perché sono rimasto in vita<sup>33</sup>.

Il declamatore ha enfatizzato più volte che i superstiti portavano dentro di sé gli spiriti irrequieti dei propri cari, smaniosi di uscire dalle viscere di chi li aveva divorati; ora si lascia immaginare che quei fantasmi escano in massa, dilaghino fra l'uditorio e si dirigano – aizzati dall'accusatore stesso – contro quel legato che ne aveva segnato l'orrenda sorte.

---

*tardius cadit, morsibus pugnant. [4] Non in omnibus mortes expectantur; pater liberos esurit, et oppressa decimo mense mater sibi parit: redit in uterum laceratus infans. Cludunt domos ne quis funus eripiat; solae sunt divitiae mortuum. [5] Velut infaustae aves supra expirantes stamus. Secreta miseri petunt, in solitudinem fugiunt, et, ubi nulla spes vitae superest, mortis suas abscondunt; iam morituri ad feras confugiunt!*

<sup>32</sup> Anon. *subl.* 15, 1; cfr. Quint. *inst.* 6, 2, 29-36; 9, 2, 33; e anche 12, 10, 6. Sull'argomento vd. in particolare (nell'ambito di una ormai vasta bibliografia) J.M. Cuesta Abad, «El logos visionario: de la fantasía retórica a la imaginación poética», *Quintiliano: Historia y Actualidad de la retórica. Actas del Congreso Internacional*, II, a cura di T. Albaladejo, E. del Río, J.A. Caballero, Logroño-Calahorra, Instituto de Estudios Riojanos, 1998, p. 511-526; A. Manieri, *L'immagine poetica*, p. 51-60; J. Dross, «De la philosophie à la rhétorique: la relation entre *phantasia* et *enargeia* dans le traité *Du sublime* et l'*Institution oratoire*», *Philosophie antique*, 4, 2004, p. 61-93; P. Togni, «*Enargeia* e *phantasia* nel capitolo 15 del trattato *Sul sublime*. Le fonti dello Pseudo Longino», *Incontri di filologia classica*, 13, 2013-4, p. 217-238.

<sup>33</sup> [28, 5] *Miserum me, verane haec sunt an mens aspicit? Laceros video manes et truncas partibus suis umbras. Quid hoc est? Non de sepulcris insurgunt, non aliquo terrarum hiatus procedunt umbrae nostrorum: de populo exeunt!* [6] *Illuc ite, illi taedas intendite, illum anguibus petite et tam longae morae exigite rationem. Vobis dicat: 'Duplum attuli', vobis dicat: 'Ad diem veni!' Ego, si huius poenam videro, possum reddere rationem quod vixi.*

Difficile concepire una *phantasia* più audace, e insieme una chiusa più memorabile per una declamazione.

Una declamazione che naturalmente è anche un ordito di registri stilistici in sapiente interscambio, di *sententiae* incalzanti, di reminiscenze letterarie finemente rielaborate, e di molte altre componenti che non è dato approfondire in questa sede<sup>34</sup>. Il quadro d'insieme è comunque chiaro: i *Cadaveribus pasti* rappresentano un esempio 'da manuale' di discorso declamatorio, con tutti i tratti caratterizzanti del genere. Nei secoli, chi si è accostato a questi testi si è affrettato a giudicarli, prima e piuttosto che a capirli; ma solo se si entra nell'officina dei declamatori, e ci si sforza di comprenderne le regole del gioco – come qui si è cercato di fare –, si può dare una lettura corretta di questi complessi prodotti e valorizzare il loro patrimonio di implicazioni letterarie, storiche e socio-culturali, ancora oggi troppo spesso trascurate.

---

<sup>34</sup> Per dettagli su tutti questi aspetti rinvio ancora una volta ad A. Stramaglia, [*Quintiliano*]. *La città che si cibò dei suoi cadaveri*, *passim*.

BIBLIOGRAFIA

- BERNSTEIN, N.W., *Ethics, Identity, and Community in Later Roman Declamation*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2013.
- CAPPELLO, O., «*Civitas beluarum*: the politics of eating your neighbor. A semiological study of Ps.-Quintilian's twelfth *Major Declamation*», *Reading Roman Declamation. The Declamations Ascribed to Quintilian*, a cura di M. Dinter, Ch. Guérin, M. Martinho, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, p. 209-236.
- HÅKANSON, L., *Unveröffentlichte Schriften, I (Studien zu den pseudoquintilianischen Declamationes maiores)*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2014.
- HÖMKE, N., *Gesetzt den Fall, ein Geist erscheint. Komposition und Motivid der ps-quintilianischen Declamationes maiores X, XIV und XV*, Heidelberg, Winter, 2002.
- KRAPINGER, G., STRAMAGLIA, A., [*Quintiliano*]. *Der Blinde auf der Türschwelle (Größere Deklamationen, 2)*, Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2015.
- LONGO, G., [*Quintiliano*]. *La pozione dell'odio (Declamazioni maggiori, 14-15)*, Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2008.
- NOCCHI, F.R., «Viaggi per mare: mercanti, pirati e *mirabilia* nella declamazione latina», *Il viaggio e l'Europa: incontri e movimenti da, verso, entro lo spazio europeo*, a cura di R. Caldarelli, A. Boccolini, Viterbo, Sette Città, 2018, p. 201-212.
- NOCCHI, F.R., «Legati e mercanti nella declamazione latina», *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*, s. III 91, 2017 (in corso di stampa).
- SANTORELLI, B., [*Quintiliano*]. *Il ricco accusato di tradimento (Declamazioni maggiori, 11) – Gli amici garanti (Declamazioni maggiori, 16)*, Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2014.
- SANTORELLI, B., STRAMAGLIA, A., [*Quintiliano*]. *Il muro con le impronte di una mano (Declamazioni maggiori, 1)*, Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2017.
- STRAMAGLIA, A., [*Quintiliano*]. *La città che si cibò dei suoi cadaveri (Declamazioni maggiori, 12)*, Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2002.
- STRAMAGLIA, A., «Cannibali a scuola: i *Cadaveribus pasti* dello Pseudo-Quintiliano (*Declamazioni maggiori, 12*)», *Primum legere. Annuario delle attività della Delegazione della Valle del Sarno dell'A.I.C.C.*, 2, 2003, p. 113-123.
- STRAMAGLIA, A., «Le *Declamationes maiores* pseudo-quintiliane: genesi di una raccolta declamatoria e fisionomia della sua trasmissione testuale», *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à Jacques Champ*, a cura di E. Amato, Bruxelles, Latomus, 2006, p. 555-584 (in appendice: F. Ronconi, «Il codice palinsesto *Paris. Lat. 7900A*: una nuova ispezione della *scriptio inferior*», p. 585-588).
- STRAMAGLIA, A., [*Quintiliano*]. *L'astrologo (Declamazioni maggiori, 4)*, Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2013.
- STRAMAGLIA, A., «Il titolo della VI *Declamazione maggiore* pseudo-quintiliana», *Maia*, 70, 2018, p. 160-162.
- VAN MAL-MAEDER, D., «Sénèque le Tragique et les *Grandes Déclamations* du Pseudo-Quintilien. Poétique d'une métamorphose», *Metamorphic Reflections. Essays Presented to Ben Hijmans at his 75<sup>th</sup> Birthday*, a cura di M. Zimmerman, R. van der Paardt, Leuven, Peeters, 2004, p. 189-199.
- VAN MAL-MAEDER, D., *La fiction des déclamations*, Leiden-Boston, Brill, 2007.